CAPITOLO I.

I Marchesi d'Ivrea

Caduto il regno Franco colla morte di Carlo il Grosso nell'anno 880, fu eletto Re dalla dieta congregatasi in Pavia, Berengario duca del Friuli.

Questo Berengario è probabilmente il *Berengarius Comes* del placito del novembre 880 tenuto in Pavia, ivi nominato con Supone conte di Torino, e col conte Alberico, di Piacenza (1).

(1) Di Alberico conte di Piacenza si hanno notizie nelle carte del marzo 848, gennaio 865, 21 marzo e 17 maggio 880.

Suo figlio, pur Alberico, fu presente al placito di Cremona del 9 aprile 891. — *Missus imperatoris Guidonis — Albericus ex genere francorum* — Carta gennaio 903. Da lui derivò Rainero o Reginerio, da cui altro Alberico che sposò Mellareda — *Albericus bone memorie Reginerii comiti filius de comitatu Placentiae et Mellareda jugalibus* — Carta del febbraio 962.

Da quest'Alberico nacquero Alberto o Alberico e Viberto fratelli, ai quali Enrico I confiscò i beni per essersi mostrati ostili all'impero, e li donò al monastero di s. Abondio presso Como. Da Alberto derivarono Guido — Carta 21 aprile 1053 — e Valdrada, che sposò un Alberto — Carta 4 luglio 1070.

Secondo antichi storici, cui aderisce il Muratori (Annali anno 887), discenderebbe Berengario da un Albigario conte, spedito da Carlo Magno per riconoscere in Dalmazia i confini tra l'impero orientale e l'occidentale.

Guido figlio di Guido seniore, d'origine Franca, che signoreggiava il ducato di Spoleto e Camerino (1) contrastò a Berengario il regno, e rottolo alla Trebbia, si fece acclamare Re e fu coronato imperatore il 21 febbraio 891.

Per la seguita separazione del regno italico dal franco, Guido provvide alla difesa delle Alpi settentrionali e occidentali coll' istituzione di due Marche, l' una delle quali ebbe a capo Nizza, l'altra Ivrea. Quella di Nizza l'affidò al Marchese Corrado suo zio, e l'altra al fratello Anscario (2), che già esercitava giurisdizione comitale in Ivrea (3).

Dalla marca d'Ivrea dipendevano i Comitati di Torino, Aosta (4), Asti, Vercelli, Novara, S. Giulio d'Orta, Pombia, Ossola e Lomello che erano retti da Conti e da Visconti (5).

I capi delle marche esercitavano un'estesa autorità, e

---

(1) Due erano i ducati in Italia, quel di Spoleto, e quel di Tuscia o Toscana, che aveva per capoluogo Lucca.

(2) Desimoni, *Sulle marche d' Italia e sulle loro diramazioni in marchesati.* Lettere cinque pubblicate nella *Rivista universale di Firenze* (vol. iv, 1869).

(3) *Anscherius marchio dilectique consiliarii nostri* (Guido). Carta 21 febbraio 891.

(4) Il paese d'Aosta appartenne sempre all'Italia, sinchè i Longobardi furono costretti di cederlo con Susa ai Borgognoni, per indennità delle scorrerie fatte dai loro duchi su quello dei Franchi. Cessata la dominazione longobarda, Carlomagno lo restituì all'Italia. Caduto il regno franco fece parte della Marca d'Ivrea, ma ripreso dai Borgognoni restò aggregato al regno di Borgogna sino alla sua caduta.

(5) Il Visconte di nome Gariardo, al quale Berengario colla carta del 13 giugno 903 concedeva le Corti di Caddo e Pramosello nell'Ossola — *Comitatus oxulense* —, era forse Visconte di Adalberto nell'Ossola. Vedasi Affò, *Storia di Parma*, vol. i, p. 218.

secondo l'espressione di Luitprando, *nomine solum marchionum, potestate vero regum.* La loro dignità dapprima elettiva, diventò in seguito ereditaria.

Benchè Anscario destinato alla marca d'Ivrea fosse fratello del competitore di Berengario, pare che siasi tenuto estraneo alle lotte che fra essi seguirono, l'uno per riprendere, l'altro per conservare il regno. Imperciocchè caduto Guido fu conservato da Berengario nella dignità di marchese, ed anzi diede al di lui figlio Adalberto per isposa la propria figliuola Gisla nata dalla prima moglie Byreda (1).

Nella carta dell'imperatore Lamberto del 25 luglio 896, che conferma i privilegi conceduti da' suoi predecessori al monastero di Bobbio si legge: *Dilectissimus marchio noster atque fidelissimus comes Anscherius;* e nel placito tenuto in Vercelli il 9 del 902: *Anscherius itemque strenuissimi marchionis;* nel quale anno già era succeduto nella dignità il figlio Adalberto, probabilmente per rinunzia del padre, in occasione del matrimonio, leggendosi nello stesso placito: *Adalbertus comes et marchio ipsius civitatis* (Vercelli).

Anscario era tuttor vivente nel 908. Il figlio Adalberto, mortagli la moglie Gisla, passava a seconde nozze con Ermengarda figlia di Adalberto II marchese di Toscana e di Berta, figlia di Lotario re di Lorena (2); donna che

---

(1) La prima moglie di Berengario, avendogli mancata la fede, fu per veleno uccisa. Era figlia di Suppone marchese di Lombardia.

Sorella consanguinea di Gisla, avuta da Berengario dalla moglie Avva, fu Berta badessa del monastero di santa Giulia di Brescia, e poi di quello di san Sisto di Piacenza, morta nel 960.

(2) Questa Berta aveva sposato in prime nozze Tebaldo conte di Arles, da cui nacque Ugo duca di Provenza, poi re d'Italia. Dalle seconde nozze con Adalberto di Toscana ebbe Guido, Lamberto ed Ermengarda.

si rese famosa per i suoi intrighi e le sue lascivie, la quale indusse il marito a postergare i vincoli di parentela e cospirare contro Berengario I, per togliergli il regno; e nel 921 ordì la trama cogli altri signori Lombardi di privarlo del regno, per mezzo di Rodolfo re dell'alta Borgogna.

Suoi compagni di cospirazione furono Olderico marchese del Friuli, conte del palazzo imperiale (1) e Gilberto valoroso capitano. Berengario, scoperta la congiura, fece arrestare Olderico e lo consegnò all' Arcivescovo di Milano Lamberto, il quale occultamente partigiano della congiura, lo lasciò fuggire e restò poi ucciso, combattendo contro gli Ungheri chiamati da Berengario per difenderlo. Adalberto si sottrasse alle ricerche, indossando le assise di un soldato, e si ridusse nella sua marca.

A Gilberto fu Berengario generoso di perdono, ma gli corrispose coll'ingratitudine, poichè recatosi presso Adalberto, accettò l'incarico di recarsi in Borgogna presso Rodolfo, per indurlo a scendere in Italia, come infatti venne, e riuscito nell'impresa fu incoronato Re d'Italia in Pavia nel 922.

Berengario cercò di riprendere il regno, ma avuta la sorte contraria nei campi di Firenzuola, in luglio 923, fu messo in fuga, e poco tempo dopo morì di morte violenta.

---

(1) Forse discendeva dal conte Berardo, *ex genere francorum*, di Modena, da cui Olderico sposatosi con Galla, dai quali Reinaldo, Berardo e Olderico. Quest'Olderico nelle carte del novembre 910 e aprile 921, è qualificato: *Vassus et missus domini regis* (Berengario); in quelle del 28 aprile 911: *Karissimum fidelem et nobilem virum;* del 918 e 1° luglio 920: *Olderici incliti marchionis sacrique palaci nostri gloriosi comitis - gloriosum marchionem.* Da Leigarda figlia del conte Vifredo ebbe Guifredo: *Guifredi comitis bone memorie Olderici comitis palaci filius* — Carte 19 gennaio 963, maggio 963 e 8 luglio 966.

Adalberto da Gisla di primo letto ebbe Berengario, e dal secondo, cioè dall'Ermengarda, Anscario.

Il figlio Berengario, allorchè il padre passò a seconde nozze, si ritirava alla Corte di re Berengario I, suo avolo materno, da cui ebbe dignità e onori. Egli rivestiva nel 918 la carica di Conte di Milano, come ci addita il placito tenuto in quella città nell'aprile dello stesso anno.

Ma non si mostrò punto riconoscente verso di lui, poichè nel ritentare Berengario le armi contro Rodolfo, fu visto il nipote a combattere nell'esercito nemico, dando segni di valore.

Dopo avere col mezzo del re Rodolfo procurata la ruina di Berengario I, i signori italiani concepirono odio contro il liberatore, e pensarono al modo di allontanarlo o deporlo. A ciò si prestò la stessa Ermengarda, che, morto Adalberto, trovavasi coi figli alla Corte di Rodolfo, con cui amoreggiava, della quale erasi perdutamente invaghito (1).

Aiutato da' suoi fratelli, Guidone duca di Toscana e Lamberto, radunò un esercito, mentre il re Rodolfo trovavasi in Verona, ed occupò improvvisamente Pavia, capitale del regno. Rodolfo corse a Milano, e formato un esercito lo accampò presso Pavia e pose l'assedio alla città. Ma Ermengarda, con inaudito stratagemma (2), ridusse in suo potere Rodolfo, il quale impotente a contrastare, dovè abbandonare dopo cinque anni l'Italia, ritirandosi nella Svevia col duca Burcardo suo suocero.

Deposto Rodolfo, fu creato re nel 926 il conte Ugo,

---

(1) Nel diploma dell'8 ottobre 924, Rodolfo re chiama Ermengarda *inclitam comitissam;* ed in precedente 18 agosto stesso anno, nomina i suoi figliuoli, *Berengarium et Anscharium illustres marchiones dilectos fideles nostros;* in successivo del 5 dicembre sono qualificati *incliti comites.*

(2) Lo stratagemma è narrato dal Giulini, *Memorie della città e campagna di Milano*, vol. I, p. 462, Milano, 1854.

fratello uterino di Ermengarda, nato dalle prime nozze del duca Teobaldo di Provenza con Berta (1), il quale in seguito si consociò al regno il figlio Lamberto.

Ugo non fidandosi di Anscario, pensò di allontanarlo, destinandolo al ducato di Spoleto e Camerino, di cui più tardi lo privò, facendolo uccidere verso il 938 in una scaramuccia, dal suo confidente Sarlione, che lo surrogò nel governo del ducato. Gli storici gli attribuiscono un figlio di nome Guido, da cui Guglielmo.

Il barone Carutti, appoggiandosi alle carte 3 e 4 settembre 962, opina che Anscario lasciò altro figlio di nome Amedeo (2); e par probabile, come diremo più tardi. Il detto marchese Anscario fu signore di None su quel di Asti, ed acquistò beni in territorio di Alfiano con atto del maggio 933, e nel luogo di Castelvecchio presso Asti coll'atto 22 giugno 936 (3).

Berengario, fratello di Anscario, che si distingueva per intelligenza e valore, pensò il re Ugo di renderselo benevolo colle blandizie e colle onorificenze, e gli procurò in isposa la sua nipote di nome Villa, figliuola di Bosone di Provenza suo fratello, dalla quale ebbe numerosa prole. Ma poscia ingelositosi di lui cercò d'averlo nelle mani per farlo abbacinare; di che avvertito in tempo, Berengario scampò in Germania, rifugiandosi presso Ermanno duca di Svevia, in attesa del momento propizio per farne vendetta

---

(1) Era Berta nata da Lotario re della Lorena e dalla famosa Gualtrate, sua concubina; dal cui nome ne derivò quello di sgualdrina alle donne di mal affare.

(2) *Il conte Umberto I (Biancamano) e il re Ardoino, ricerche e documenti.* Roma, 1884, p. 279. È probabilmente quell' Amedeo che travestito visitò l'Italia, e preparò la sollevazione del 943 contro il re Ugo; il Maffei congetturò, che potesse appartenere alla casa di Savoia, ma senza fondamento.

(3) Il Castelvecchio d'Asti fu donato da Ugo e Lotario al vescovo Bruningo della stessa città, colla carta 3 luglio 938.

e togliere il regno a chi aveva avuto intenzione di togliergli la luce della vita.

Venne infatti Berengario nel 945 in Italia per la val di Trento (1), occupò Verona e senza molto combattere entrò in Milano, ove l'Arcivescovo ed i principali signori lo accolsero con gioia e gareggiarono di zelo per dichiararlo re. Ugo vedendosi sfuggire il regno, dichiarando che si sarebbe ritirato in Provenza, intercedè pel suo figlio Lamberto che lo conservassero re in grazia della sua giovinezza e del suo buon volere.

Vi acconsentirono i magnati, ma fu re di nome, poichè il vero sovrano fu Berengario. E morto Lamberto il 22 novembre del 950 in Torino, secondo la voce corsa allora, per veleno fattogli amministrare dallo stesso Berengario, fu questi proclamato re col figlio Adalberto, che aveva posto al governo della Marca d'Ivrea, e furono coronati il 15 dicembre 950 in San Michele Maggiore di Pavia.

Da una carta del 960 risulta, che il Vescovo d'Aosta si lagnava di Adalberto marchese d'Ivrea, che cercasse di appropriarsi a pregiudizio della Chiesa di Aosta, i diritti di pedaggio molto lucrosi, stabiliti alla porta pretoriana detta di Sant'Orso; e si esprimeva in termini che mostravano l'oppressione e la tirannia.

Lamberto aveva lasciata vedova Adelaide figliuola di Rodolfo re dell'alta Borgogna, e di Berta figlia di Burcardo, già duca di Svevia e sorella di Corrado duca di Lorena, donna di rara bellezza e di retto sentire, resasi poi celebre per le sue sventure.

La madre di Adalberto, desiderosa che i diritti regali di suo figlio si consolidassero con quelli di Adelaide, mise in opera ogni sorta di lusinghe per raggiungere il suo

---

(1) In carta del 26 aprile 946 si legge: *Berengarius marchio filius quondam Adalberti illustris marchio de genere francorum.*

intento. Ma ebbe da Adelaide costanti ripulse di congiungersi col figlio dell'uccisore del suo sposo. Ond'è che indispettita Villa, la fece rinchiudere nella torre di un castello presso il lago di Garda, da cui potè fuggire per opera di un prete di nome Martino, ricoverandosi nella fortezza di Canossa, per favore di Azzo Adalberto (1); e fu causa che Berengario e Adalberto stringessero d'assedio quella fortezza, che per tre anni e mezzo resistette ai ripetuti assalti, strenuamente difesa dal predetto Azzo Adalberto suo signore.

La condotta dei nuovi re dispiacque a molti, che pensarono a deporli coll'aiuto di Ottone I, cui si rivolsero il marchese Adalberto conte di Milano col figlio Oberto, e Valperto arcivescovo della stessa città, li quali si recarono appositamente in Germania per fargliene l'invito.

Seguì Ottone il consiglio, venne in Italia, ed il primo suo pensiero fu di liberare Adelaide, della quale se ne invaghì; e mortogli il figlio Litolfo nato da Editta sua prima moglie, la fece sua sposa.

Berengario e Adalberto minacciati da Ottone si rifugiarono nell'isoletta di San Giulio d'Orta, posta nel lago di tal nome. Assediati dal predetto Litolfo, figlio dell'imperatore Ottone, per fatto di alcuni traditori, gli venne consegnato Berengario. Ma sdegnando egli di vincere senza gloria, ordinò che fosse ricondotto nell'isola. Nel frattempo mancò di vita Litolfo nel castello di Pombia presso il Ticino. Giovandosi dello scompiglio avvenuto nel campo nemico

---

(1) Azzo Adalberto secondogenito di Sigifredo conte di Parma, di cui discorreremo più innanzi, fabbricò sulle ridenti colline reggiane, alla destra dell'Enza sopra alta ed isolata rupe, verso l'anno 950, fortissima rocca, che prese il nome di Canossa, e fu celebre. Su questa rocca e sulle sue vicende è da consultarsi un accurato lavoro del prof. Angelo Ferretti, che porta per titolo: *Canossa, Studi e ricerche.* Reggio, tipi Torreggiani, 1876, in-8°, p. 159.

per la morte del supremo duce, Berengario fuggì col figlio Adalberto nella forte rocca di San Leo, presso Montefeltre nell'Umbria, lasciando a difesa dell'isola di San Giulio, Villa sua consorte, che con un pugno di prodi resistè per due mesi contro gli assalitori. Alfine costretta ad arrendersi, fu fatta scortare sino alla rocca di San Leo, ove il marito suo trovavasi acquartierato.

Fra coloro che difendevano il forte della predetta isola eravi Roberto di Volpiano vassallo di Berengario, che di origine germanica venuto in Italia, si era posto al di lui servizio. Egli aveva sposata Perinzia, al dir del Glabro, di famiglia nobile longobarda, affine con Ottone Guglielmo (1); e risulta che nell'anno 952 già avevano due figli, Nitardo e Gottofredo, e che in detto anno Perinzia ne partorì un terzo, mentre trovavasi rinchiusa col marito nella fortezza; che sarebbe il San Guglielmo, riformatore del monastero di Digione, fondatore di San Benigno di Fruttuaria, il quale secondochè accennano gli storici, sarebbe stato tenuto, dopo la resa, al fonte battesimale dallo stesso imperatore Ottone I.

Per altro sembra poco probabile, sol che si consideri, che gli avrebbe dato il proprio nome, tenendolo al fonte battesimale (2).

---

(1) Molti scrittori supposero che Perinzia fosse figlia di Dadone e sorella di Ardoino re.

Secondo il Glabro di cui infra, avo di san Guglielmo sarebbe un *Vibo nomine, militari industria clarus, gente svevus fuit. Qui scilicet ob inimicitiarum ultionem nativam relinquens provinciam perrexit habitaturus Italiam, ibique copiose locupletatus, omni gratia feliciter deguit..... Hic extitit genitor Roberti, qui accipiens sibi uxorem ex longobardorum nobilioribus nomine Perinziam*, etc., cap. I.

(2) Morì San Guglielmo il 1° gennaio 1031. Di lui scrissero:

Glabro, *Vita sancti Guilielmi*, inserita nei Bollandisti, vol. I, pp. 57-64, e riprodotta dal De Levis nell'opera di cui infra, pp. 1-23.

D'Ormea, *Il monachismo illustrato da S. Guglielmo*. Torino per Zappata, 1673, in-4°, p. 199.

Preso il forte di S. Giulio, e poco dopo quello di Monte Leo, Ottone restò libero signore dell'Alta Italia.

Buona d'animo, la consorte Adelaide consigliò Ottone di dimenticare gli oltraggi di Berengario e Villa, e lo persuase a ridonargli il dominio, che gli concedè qual feudo, mediante la rinuncia della parte settentrionale d'Italia, cioè la Marca di Verona (1) coi comitati di Aqui-

---

De Levis, *S. Willelmi divionensis abbatis et Fructuariae fundatoris opera.* Augusta Taurinorum, 1797. typis Soffietti.

Crochet Muset, *Histoire de Saint-Guillaume d'Ivrea de la famille d'Ardoin roi d'Italie, Abé de S. Benigne, de Dijon.* Turin, typ. Marzorati, 1860, p. 348, in-8°.

(1) Diamo qui la nota dei duchi di Verona, che ci fu somministrata dalla cortesia del dotto professore conte Cipolla di Verona, docente di storia nell'Università di Torino.

726-781 Masselione.

781-790 Marcario o Marguardo.

791-799 Enrico o Erik o Hunroch.

799-819 Cadolao o Kadolach.

819-827 Baldrico, forse progenitore di Balderico conte d'Asti.

827-843 Varado o Gerardo — Carte 11 marzo 827 e 13 gennaio 833.

843-869 Everaldo, forse avo di Grimaldo, di cui infra.

869-875 Gisella duchessa; Enrico o Unroch.

876-890 Walfredo — *insignis dapifer* — gennaio 879 e 8 gennaio 880.

890-912 Valfredo forse figlio o nipote del precedente.

917-922 Grimaldo — *Grimaldum et Oldericum illustres comites,* carta 920 — *Gloriosum comitem dilectumque fidelem nostrum* (Berengario) carta 20 dicembre 921. Fu conte di Como e di Brescia, marchese del Friuli. Suo figlio fu Everardo.

924 Bonifacio — *Bonifacius marchio inclitus,* in carta 12 nov. 924; ed in precedente 8 ottobre stesso anno — *Hermengardam inclitam comitissam, necnon Bonifacium strenuissimum marchionem.*

Nel 952, nella dieta di Augusta, Ottone I staccò la Marca di Verona e di Aquileia dal regno d'Italia per unirla alla Germania, e l'affidò a suo fratello Enrico I duca di Baviera, cui succedettero, Ottone di Svevia e Gandolfo. Questo conte Gandolfo ebbe un figlio di nome Ardoino che sposò Gisla, donatori nel 1056 al Monastero di Nonantula. Trovasi il conte Gandolfo sottoscritto ad un decreto del Sinodo tenuto in Padova l'anno 978 dal vescovo Gandino. Muratori, *Antiq. Ital.*,

leia e Trento, importanti posizioni per aver libero l'ingresso in Italia.

Ritornato Ottone I in Germania, Berengario pensò tosto di scuotere la sua soggezione, immemore della generosità verso di lui usata. Il che fu causa che nel 961 venisse di nuovo Ottone in Italia, per la val di Trento, con forte esercito contro Berengario, il quale abbandonato dai proprii soldati, restò privato del regno, passando lo scettro in mani straniere.

Ottone infatti si fece coronare nel 962 re d'Italia in Pavia, e pel governo della città destinò Corrado duca di Lorena suo genero; ed il 2 febbraio del medesimo anno fu cinto della Corona imperiale in Roma da Giovanni XII, al quale fu largo di conferme e di donazioni.

E fattosi padrone di tutti i beni e di tutte le giurisdizioni di Berengario e Adalberto, li dispensò a coloro che si erano accostati al suo partito, confermando le dignità che rivestivano e gli avuti privilegi.

A Olderico vescovo di Bergamo, col diploma del 962, donava tutti i beni posti in diversi luoghi del suo territorio che appartenevano a Berengario. Al vescovo di Modena Guido donava nel 963 tutti i beni che nei comitati di Modena e di Bologna ed altrove avevano posseduti Villa moglie di Berengario, e Vidone o Guidone, già marchese — *quondam marchioni* — e Corrado Conone suoi figliuoli (1).

---

vol. I, p. 551. — Ottone nato da Corrado duca di Franconia e da Liutgarda figlia di Ottone il Grande, che fu padre di Papa Gregorio V — Corrado figlio e Corrado nipote del predetto Ottone — Ugone conte — Guelfo marchese.

Nel 976 la Carinzia si staccò dalla Baviera, conservando a sè unita la marca veronese; e si ebbe la dinastia Carantana che proseguì sin verso il 1130, epoca in cui la marca fu tolta ai Carantani e ritornata alla Baviera.

(1) Diploma del 13 settembre riferito dall' UGHELLI, *Italia sacra*, tom. II, *in Episcopatu Mutinense*, p. 105.

Regnò Ottone I sino al 7 maggio 973, epoca della sua morte, cui succedè Ottone II, vissuto sino al 983.

Berengario, ritiratosi in Germania, morì in luglio del 966.

Dei suoi figli, Adalberto più ardito degli altri, se ne andò girando in diverse parti, a Costantinopoli, e secondo Galvano Fiamma, in Corsica, ove morì, lasciando Guglielmo figlio avuto da Gerberga, figlia di Letaldo conte di Maçon e di Borgogna. La quale passata a seconde nozze con Enrico di Borgogna, fratello del re Ugo Capeto e zio del re Roberto, indusse il nuovo marito, che era senza prole, ad adottare il figliastro Guglielmo, cui fu aggiunto il nome di Ottone, in memoria del fratello di Enrico già duca di Borgogna, e succedè al padre adottivo nel ducato.

Di quest'Ottone Guglielmo, che il senatore Della-Chiesa, il Cibrario, il Provana ed altri erroneamente ritennero il progenitore di Casa Savoia, si ha una carta di donazione del 28 ottobre 1019, a favore del monastero di S. Benigno di Fruttuaria, di tutti i beni che diceva possedere in diversi luoghi della Marca d'Ivrea, fra i quali si accennano Lombardore, Cucceglio, Ciconio, Lusigliè, Feletto e la terza parte di San Giorgio (1); la qual carta è datata dalla villa detta Porto o Portas situata in Borgogna (2); e della sua liberalità è fatta menzione nella carta di Arrigo II, di conferma delle donazioni e privilegi allo stesso monastero del 1024, in cui si legge: *Quas dedit Ottho qui et Willelmus comes, filius Adelberti nepos Berengari regis ipso*

---

(1) Il barone De Gingins-la-Sarras scrisse sull'argomento: *Recherches de la donation faite au monastère de Fructuaria par le comte Ottone Guillaume le* 28 *octobre* 1019. Atti dell'Accademia, vol. x, serie 2ª, pp. 321-337.

(2) Porto è un'isola che ora ha il nome di Port-Croz, rimpetto a Hyères, città del compartimento del Varo; delizioso sito per la soavità del suo clima e la bellezza della sua situazione. La carta ha le seguenti sottoscrizioni: *Octo comes, Vuillelmus, Burcardus, Gislebertus vicecomes Vesuli Castri, Bernardus, Hugo, Radaldus, Rodulphus, Bertinus.*

loco infra fines Longobardiæ, ex hæreditate parentum et propinquorum suorum.

Altri figli di Berengario furono Guido, ucciso nel 965, combattendo contro Burcardo duca di Svevia e di Almania, e Corrado detto Conone, con parecchie figlie, due conosciute, Gisla e Gerberta, indicate da Liutprando, che furono, al dir dell'Arnolfo, ricoverate dall'imperatrice Adelaide moglie di Ottone I. La vedova madre entrò in un monastero di Bamberga ed ivi finì la vita.

Taluni per dar ragione della dignità di marchese d'Ivrea, di cui si trovò insignito Ardoino che fu poi re d'Italia, attribuirono un altro figlio a Berengario II di nome Dadone, da cui Ardoino, successore nella Marca d'Ivrea. Opinione questa contraddetta dai documenti, come si dirà discorrendo della famiglia cui apparteneva.

Corrado Conone dopo essere stato a Costantinopoli con Adalberto, ritornato in Italia, col riconoscere Ottone potè ricuperare la Marca d'Ivrea, diminuita per altro di alcune parti importanti, che nei seguiti sconvolgimenti furono occupate o concesse ad Ardoino Glabrione: e di Aosta che tornò a far parte della Borgogna.

A questo accomodamento coll'imperatore Ottone accennano le parole di Arnolfo: *Conone pactione quieto.*

Corrado sposò Ichilda figlia del marchese Ardoino conte di Pavia. Di questa Ichilda ci diè primo il Provana la sicura notizia colla pubblicazione della carta di donazione del 987 fatta alla chiesa di Vercelli dai suddetti coniugi, da lui scoperta nell'archivio capitolare di Vercelli. Ivi si legge: *Nous Corado qui et Cona marchio F. bone memorie Berengari seu et Yhilda filia Arduini item ipse marchio jugalibus, qui professi sumus nos ipsi jugalibus ambo ex nacione nostra legem vivere salicha* (1).

---

(1) *Studi critici sopra la Storia d'Italia ai tempi del re Ardoino.* Torino, Stamperia Reale, 1844, doc. n. 1. Già ne aveva fatto cenno il

Senonchè il Provana pensò che l'Ichilda fosse figlia di Ardoino re, e per coordinare la sua opinione col tempo, suppose che si maritasse giovanissima. Infatti, ritenendosi dagli storici che il re Ardoino non nacque prima del 950, per avere una figlia già maritata nel 987, converrebbe che egli si fosse ammogliato di 20 anni, e che di 16 la sua figlia sposasse Corrado. Ciò è affatto improbabile; per cui è da ritenersi che il marchese e conte Ardoino di Pavia sia il padre di Ichilda, come diremo nel capitolo II. Dalla ignorata esistenza dell'Ardoino marchese e conte di Pavia, derivò la confusione e la incertezza sinora mantenutesi nell'accertamento della agnazione e discendenza dei diversi Ardoini.

Di questi coniugi, oltre la rammentata donazione ai canonici della chiesa vercellese di beni posti in Caresana, colla carta 30 settembre 987, se ne ha altra fatta nel 989 alla chiesa milanese del luogo di Trecate, a dieci chilometri da Novara, che faceva allora parte del contado di Bulgaria, soggetto alla città di Milano. A quel tempo era arcivescovo di Milano Ertifredo, col quale Corrado era stato in guerra, e quindi si rappacificò (1).

Dell'epoca della morte e della discendenza di Corrado e Ichilda, non si hanno certi documenti. Crediamo per altro di poter con qualche fondamento asseverare, che Corrado sia morto verso il 995 senza prole maschile, ed abbia lasciato per unica figlia la Berta, che sposò Ardoino figlio di Dadone, poi re d'Italia; e che la stessa succedesse alla Marca d'Ivrea, diventata ereditaria, di cui assunse il governo il marito col titolo di marchese.

Questa congettura ci parè più probabile di quella che Ardoino sia stato adottato da Corrado Conone, come opina

---

Terraneo dicendola una delle figlie di Ardoino Glabrione. *Adelaide illustrata*, P. 1, cap. 22, p. 197.

(1) Tristano Calco, *Historia mediolanensis*, lib. VI, anno 989.

il cavalier Benedetto di Vesme (1); e secondo il Carutti, ed altri (2), che Ardoino appartenesse alla casa marchionale d'Ivrea, e che di diritto succedesse, come discendente da Berengario II. E dell'opinione del Tenivelli, che la Berta moglie di Ardoino fosse figlia di Uberto duca e marchese di Toscana, figlio naturale di Ugo re d'Italia e di Villa, nata da Bonifacio marchese di Spoleto (3). Ritenendo Berta figlia di Corrado Conone, di cui non ci resta altro indizio di discendenza, trova ragione la dignità acquistata dal marito Ardoino.

E qui occorre di notare la speciale deferenza che Ardoino dimostra verso la sua consorte in tutte le concessioni, donazioni e favori da lui conceduti, facendola con delicato sentimento figurare come interceditrice con affettuose espressioni.

Dalla menzione che si trova in un placito tenuto in Brescia il 22 maggio 996, il Muratori, il Giulini, il Durandi, il Provana e recentemente il Carutti, desunsero, che l'Ardoino ivi indicato conte del Palazzo fosse l'Ardoino re; e che prima di essere re rivestisse la suddetta qualità presso l'imperatore. Il Terraneo, acuto indagatore delle storie piemontesi, invece ritenne, che l'accennato Ardoino fosse figlio di Gisalberto conte del sacro Palazzo e di Alesinda. Opinione questa giustificata dall'essere pur stato il padre conte del Palazzo di Lucemburgo, dignità diventata nella famiglia ereditaria. Ed infatti al detto Ardoino defunto succedè nella dignità il fratello Lanfranco, che figura conte del Palazzo in placito del 1019.

Il Provana ha creduto di trovare un valido argomento della sua opinione, nella lettera di Veremondo vescovo di

---

(1) È riferita questa opinione dal Carutti, op. cit., p. 341.

(2) Op. cit., p. 257 e seg. Vedi Casalis, *Dizionario geografico*, articolo *Ivrea*.

(3) *Biografia Piemontese*, decade 1ª, p. 207.

Ivrea e degli altri vescovi suoi comprovinciali, pubblicata al tempo in cui Ardoino aveva invaso le possessioni di quelle chiese.

Ivi si legge, che Ardoino sedotto dallo spirito di perfidia avesse preso le armi della ribellione contro la regia Autorità, ed usurpato con improvvida elezione le insegne di una pubblica carica a detrimento di tutto il reame (1). Dalle parole insegne usurpate, egli credè di poter riconoscere la carica di Conte del sacro Palazzo.

Ma evidentemente esse si riferiscono alla nomina di Re; dignità che, secondo il vescovo, avrebbe usurpata a pregiudizio della legittima autorità, che in Arrigo egli riconosceva.

Ardoino acquistò il marchesato d'Ivrea verso il 1095 (2); ed il primo suo pensiero fu di ripristinare l'antica giurisdizione della Marca, stata menomata dai Conti dei vicini distretti, e dai vescovi d'Ivrea, Vercelli e Novara, cui la stessa dignità di Conti nelle loro diocesi era stata attribuita. E primieramente rioccupò colla forza le terre, le case ed i possedimenti del clero, col mettere a fuoco e a sacco i beni occupati.

Non è nostro proposito di narrare i fatti storici riferentisi ad Ardoino, potendo, chi desidera conoscerli, ricorrere al Provana, che li narrò diffusamente con molta erudizione e sana critica. Ci limiteremo a sfiorarne i principali.

Nella diocesi di Vercelli, che a quel tempo aveva grande estensione, fu vescovo dal 960 al 977 un Ingone, di cui ci occorrerà di discorrerne nel corso di questo lavoro, il

---

(1) *Omnibus vobis notum esse credimus Ardoinum perfidiae spiritu seductum, rebellionis arma contra regiam auctoritatem commovisse, et pubblicae functionis insignia ad totius regni detrimentum improvida electione usurpasse. — Epistola regibus regnorumque Principibus missa* — Docum. riferito dal Provana, op. cit., appendice n. 12.

(2) Tristano Calco a differenza dell'Ardoino conte di Pavia, che lo qualifica *inclytus marchio,* usa soltanto per Ardoino l'epiteto di *nobilis Eporediae marchio.*

quale stando ai documenti che ci restano, fu vescovo intruso, ammogliato, come si può desumere dal diploma di Ottone III al vescovo di Vercelli Leone del 1000: *Notum sit universis nostris fidelibus qui pro divino amore et pro Leonis nostri episcopi petitione, audita dilapidatione ab uxoratis antecessoribus facta, concessimus sanctae vercellensi ecclesiae*, etc.

Il vescovo Ingone per favorire chi lo aveva favorito, largheggiò dei beni della sua chiesa, non dimenticando i suoi congiunti.

Morto Ingone, il suo successore Pietro II cercò di ricuperare quanto era stato tolto in danno della sua chiesa. Ma trovò viva resistenza in Ardoino, succeduto nella Marca d'Ivrea, il quale, strette pratiche con personaggi influenti della città, si portò con buon nerbo di forze a Vercelli, la prese d'assalto, e coll'aiuto degli interni suoi aderenti diede il sacco alla chiesa di sant'Eusebio, dove pare si fosse ritirato il vescovo co' suoi vassalli, per farvi una estrema resistenza. Vi appiccarono il fuoco, ed il cadavere dell'infelice vescovo fu sepolto ed arso nelle rovine.

Ciò seguito, Ardoino provocò l'elezione di un nuovo vescovo aderente a lui, nella persona di un Adalberto, indicato in atto 25 febbraio 997, probabilmente zio dello stesso Ardoino (1). Pare però che morisse ben presto, oppure che fosse disapprovato e deposto da Ottone III, poichè in carta del 30 dicembre 997 vi figura altro vescovo partigiano dell'imperatore, cioè Reginfredo già arcidiacono della chiesa vercellese; colla quale carta l'imperatore, per intervento del suo fedelissimo Reginfredo, venerabile ve-

---

(1) La notizia del vescovo col documento che l'accerta, la ricavammo da un recente scritto del canonico cav. Pietro Canetti, che ha per titolo: *Della serie cronologica dei Vescovi di Vercelli collocata nell'aula capitolare di Sant'Eusebio.* Vercelli, tip. Guglielmoni, 1886, p. 24-28.

scovo, accolse sotto la sua protezione e difesa i canonici di Vercelli coi loro possessi mobili ed immobili, colle pievi di Industria or Monteu da Po) (Torino) e Casaliglio, ora Casalino, frazione di Castelletto Merli (Casale) colle loro pertinenze; i porti del Cervo e del Sesia, e le Corti di Cerezana, Sali e Montonero (Vercelli).

Morto Reginfredo dopo due anni, vi fu mandato dall'imperatore il monaco Leone (1), del quale la storia di quei tempi ci addita l'insaziabile avidità delle ricchezze e la voluta maestria di procacciarselé: facondo parlatore ed efficace operatore, come scrisse Benzone vescovo d' Alba.

Entrato nelle grazie di Ottone III e del nuovo pontefice Silvestro II, si adoperò presso i medesimi per riacquistare il perduto, ed ottenne dall'imperatore quattro diplomi due nel 999 ed altri nel 1000, coi quali, riconosciuto Ardoino siccome autore indiretto dell'uccisione del vescovo Pietro, fu confermato a Leone tutto quanto era stato concesso alla chiesa dai precedenti imperatori, e tutti i beni di Ardoino e suoi complici. *Item*, si legge in diploma del 999, *praedia Arduini filii Dadonis dedimus adiudicavimus, quia hostis publicus adiudicatus, episcopum Petrum vercellensem interfecit et interfectum incendere non expavit; et praedia eorum qui exploratis armis et ipsismanibus huic crudelitati interfuerunt.* Facendogli in pari tempo amplissime concessioni di luoghi posti nel vercellese. Lo stesso Leone ottenne che si facesse intimazione al re Ardoino ed al suo figliuolo Ardicino di presentarsi in Roma ad un sinodo di vescovi d'Italia da tenersi nella basilica di s. Pietro, alla presenza del papa e dell'imperatore, per render conto dei modi tenuti da Ardoino nella presa di Vercelli. Vi com-

---

(1) Apparteneva forse ad un monastero di Pavia. Nella sottoscrizione degli atti contro il concubinato dei preti del 1021, si legge la seguente sua sottoscrizione: *Ego Leo Eusebianae ecclesiae catholicus èpiscopus subscripsi.*

parirono, e la strana sentenza fu, che Ardoino deponesse le armi, non si cibasse di carne, non desse bacio a nessuno, nè uomo, nè donna, non vestisse di lino, ed essendo sano non potesse rimanere due notti in uno stesso luogo; non potesse ricevere il corpo del Signore che in fin di vita, e facesse la penitenza in sito dove niuno offendesse di quelli che contr'esso avevano parteggiato, ovvero si facesse monaco immantinenti.

Ma ciò non è tutto: l'imperatore, con diploma del 9 maggio 999, aderendo alle istanze di Silvestro II papa, e di Ugone marchese di Toscana, spogliossi dell'esercizio del suo dominio sulla città di Vercelli, conferendolo a Leone vescovo ed alla di lui chiesa in modo amplissimo. In primo luogo la città di Vercelli *in integrum*, ossia coi luoghi nella città spettanti al principe, cioè le strade, le fabbriche, le piazze, le mura, gli spalti, le fossa, *cum omni publica potestate in perpetuum more praedecessorum nostrorum:* espressione questa che ci dà a divedere, che i vescovi di Vercelli, per concessioni di precedenti imperatori Ottone I e II, che non pervennero a noi, avessero, pria del vescovo Leone, la giurisdizione sulla città di Vercelli, come legati dell'imperatore; la quale fu resa perpetua in forza di questo diploma. Inoltre i due contadi di Vercelli e di Santhià colle pertinenze loro, luoghi pubblici e soggetti, colle regalie, dazi e gabelle, colla facoltà di erigere tribunali, giudicare ed emanare qualsiasi decreto. E per Santhià gli concedè la facoltà speciale di imporre e di esigere il fodero nel castello di detto luogo, nel sobborgo, e nel raggio di cinque miglia, colle albergherie, confermandogli in pari tempo moltissimi luoghi, per cui il vescovo di Vercelli venne innalzato al rango dei più ricchi principi della Lombardia, come osserva il Fleury, ritenendo la prima e la più ampia concessione fatta ad un vescovo (1).

(1) *Storia ecclesiastica,* lib. 57, n. 59.

Ma nè la sentenza papale, nè le concessioni imperiali valsero a sminuire l'influenza e l'autorità che s'era acquistata Ardoino, a causa specialmente dei soprusi del governo clericale, che in ogni tempo alienò i soggetti dalla obbedienza. Imperocchè avvenuta in Paterno la morte di Ottone III, un anno circa dopo, cioè il 23 gennaio 1002 per febbre petecchiale, e secondo altri di veleno ministratogli da Stefania, vedova di Crescenzio, fatto dallo stesso Ottone decapitare, che aveva presa per sua concubina; i signori italiani, stanchi di obbedire allo straniero, volendo prevenire l'elezione di un nuovo re di Germania, che per essa e per questo solo fatto, ad avviso degli Ottoni, doveva ritenersi legalmente costituito anche re d'Italia; radunatisi ventiquattro giorni dopo la morte, elessero Ardoino, Re d'Italia, e fu solennemente incoronato il 15 di febbraio nella basilica di s. Michele — *Ad absidam S. Michaelis qui dicitur major* — probabilmente dal vescovo di Pavia Guido, per trovarsi lontano l'arcivescovo di Milano. Le reali insegne per la funzione furono recate in Pavia, se prestiamo fede ad un diploma dello stesso re, da Ugone abate del monastero di s. Ambrogio di Milano (1). Ed in Pavia tenne quindi l'ordinaria sua residenza. *In palatio iuxta Ecclesiam Sancti Michaelis* (2).

---

(1) Robolini, *Notizie appartenenti alla sua patria*, Pavia, 1823-38, vol. II, p. 90.

(2) Provana, op. cit., doc. n. 35. In Pavia tenne la zecca, e si conservano parecchi danari d'argento coniati col nome di Ardoino e col titolo di re nel diritto, e nel rovescio *imperator*, in giro al *Papia;* titolo forse collocato, come osserva il Brambilla, per accrescere la sua autorità fra le masse.

V. Brambilla, *Monete di Pavia,* Pavia 1883, tipi Fusi, p. 193-198 e tav. V, VI, e II supplemento. *Monete d'Ardoino re d'Italia battute in Milano,* Pavia 1866; e San Quintino, *Osservazioni sopra alcune monete battute in Pavia da Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia,* Torino, 1842.

I nemici di Ardoino si rivolsero ad Arrigo II re di Germania, nipote del defunto Ottone, per detronizzarlo, invitandolo a scendere in Italia. Egli vi mandò Ottone duca di Carinzia, che fu battuto da Ardoino nei campi di Verona. Nel 1004 viene egli stesso in Italia, ed ha più propizia la fortuna, e costringe Ardoino, abbandonato da' suoi, a ritirarsi nella sua marca d'Ivrea; ed il 15 maggio è Arrigo proclamato re dalla dieta di Pavia.

Ritornato Arrigo in Germania, Ardoino impugnate nuovamente le armi, riprese parte del regno, e governò per altri nove anni.

Ma sceso di bel nuovo Arrigo, dopo molte lotte sostenute con diversa fortuna, fu Ardoino costretto a lasciare il trono ed a ritirarsi nel monastero di s. Benigno di Fruttuaria, ove dopo un anno morì il 14 dicembre 1015.

E come la vita, così, morto, le sue ossa ebbero fortunose vicende.

Il cardinale Bonifacio Ferrero abate di s. Benigno dal 1540 al 1548, fece aprire la tomba di Ardoino, e, tolto lo scettro, la corona e l'anello, ordinò di seppellire le ossa nel nudo terreno, e mandò le insegne regali a Crevacuore, ove aveva un museo di antichità; reliquie che furono poi disperse nell'espugnazione di quel castello fatta dagli Spagnuoli. La tomba marmorea fu distrutta nella demolizione della vecchia chiesa di s. Benigno, ricostrutta dal cardinale Delle Lanze nel secolo scorso. Ora le ceneri trovansi in una cassetta nella cappella del castello di Masino. Carlo Felice l'8 novembre 1828, trovandosi in detto castello, desiderò vedervi dentro: si ruppero i sigilli dal parroco e vi trovò un po' di cenere o polvere, e fu risuggellata (1).

Il Glabro nella vita di s. Guglielmo, fondatore del detto monastero asserisce, che in detta chiesa furono pure se-

---

(1) Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, vol. III, p. 379.

polti la moglie ed i figli di Ardoino, ma di ciò non risulta (1). Ad Ardoino si attribuisce la costruzione della rôcca allora fortissima di Ivrea, sulle rovine dell' antico castello, sede dei primi marchesi, di cui rimangono talune vestigia negli archi e nelle pareti di alcune case innalzate sovra il masso, che sta a cavaliere del bellissimo seno formato dalla Dora.

Il Della Chiesa narra che in S. Sebastiano da Po presso Brusasco, stava eretta una statua di marmo rappresentante Ardoino, che vide in Torino nella casa del conte Filippo d'Agliè ora Capris di Cigliero (2).

Giacomo Strada nel suo *Tesoro delle antichità*, riferisce una medaglia di Ardoino col titolo: *Imperator Caesar* (3) *Arduinus perpetue augustus*, nel cui rovescio evvi l'Italia in figura di donna seduta sopra il globo celeste, che tenendo colla sinistra mano il corno dell'abbondanza, stende la destra verso Ardoino, che le sta davanti in abito imperiale; ed all'intorno questa leggenda : *Italia orbis Regina;* e sotto: *fides perpetua.*

Il ritratto di Ardoino ricavato da un medaglione antico di marmo esistente nella collezione antiquaria dell'abate Gian Francesco Capurro di Novi, fu pubblicato dal cav. teologo Antonio Bosio. All'intorno sta scolpita la leggenda: *Arduinus italorum ultimus rex* (4). Ardoino fu l'ultimo marchese d'Ivrea e l'ultimo re italiano.

Nel castello d'Agliè, di proprietà del principe Tommaso di Savoia duca di Genova, avvi la *sala d'incoronazione del*

---

(1) Ivi si legge a p. 14: *In qua etiam isdem Rex cum sua coniuge et filiis humatus quiescit.*

(2) Agostino Della Chiesa, *Descrizione del Piemonte,* Ms. p. 571, esistente nella Biblioteca del Re.

(3) Secondo l'Arnolfo, nella dieta di Pavia sarebbe stato proclamato Cesare.

(4) *L'Arte in Italia*, giornale, Torino, anno v, p. 135-138.

re Ardoino, pregevole per i dipinti che la rappresentano, con altri fatti della sua vita, lavoro del pittore Ricci comasco, eseguito nel 1665.

Jacopo Durandi, dotto magistrato ed accurato storico, dà il seguente ritratto di Ardoino, che crediamo opportuno di riferire:

« Il dominio di re italiano terminò coll'ultimo marchese d'Ivrea. Fu accusato d'essere stato violento e tiranno, ma gli accusatori furono i suoi nemici medesimi, e diremo meglio i nemici della patria e d'Italia; poichè contro lo interesse e il genio di questa, e contro la natura istessa, che sì notabilmente la staccò e da tutte le bande la ricinse e separò dagli esterni, vollero pur soggettarla ad una straniera nazione, la quale senza un sistema complicato di maneggi e di oppressioni non potrebbe dominarne un'altra. Ardoino potendo ancora contrastare al suo rivale il regno, gli offrì in sull'entrare del 1014 di rinunziarglielo affatto, purchè gli si assegnasse una contea dove vivere con sicurezza. Arrigo il Santo ricusò l'offerta: quale differente moderazione tra i profani ed i santi di quell'età » (1).

Ardoino ebbe da Berta due figliuoli, Ardicino e Ottone. Il primo è menzionato nella carta del 1° novembre 1000, colla quale Ottone III concedè fra altro alla chiesa di Vercelli le corti di Sisballana e Gattinara, possedimenti di lui proprii esistenti nella Lomellina, per essersi presentato al papa come gli era stato ordinato, indi sottrattosi colla fuga (2). Nella carta di donazione fatta dal fratello Ottone alla chiesa di s. Siro di Pavia, Ardicino vien chiamato *Princeps* (3).

---

(1) *Marca d'Ivrea*, p. 60, Torino 1804, stamperia Fontana.

(2) Sisballana è l'attuale Comune di Simiana; Gattinara è frazione di Ferrera, confuso da tutti gli storici con Gattinara vercellese.

(3) In detto atto del 1008 o 1009 figurano testi Berengario e Viberto conti. Viberto era figlio di Alberto di Parma, e Berengario di lui nipote figlio di Sigifredo. — Carte 1015, PROVANA, op. cit., doc. 35, 39 e 40.

Ma dopo la morte del padre non se n'ha più notizia: taluni credono che Ardicino premorisse a lui, e che sposasse Villa, figlia del marchese Ugo III di Toscana, da una nota riferita dal Fiorentini: *Marchionissa illustris Villa uxor Ardoini, vocati Ardicionis, filia b. m. Ugonis marchionis* (1).

Ma è da avvertire, che nella donazione fatta dalla detta Villa, figlia di Ugone, ai canonici di Pisa nel 1019, riferita dal Muratori, si parla di Guidone suo suocero e di Gandolfo suo cognato, per cui resta escluso il supposto matrimonio con Ardicino figlio di Ardoino.

Altra opinione sulla moglie di Ardicino è, che sia stata un'Aldusia o Adelasia, primogenita di Opizzone III marchese di Toscana e di Beatrice d'Este. Ma anche questo supposto è privo di appoggio.

Neppure del secondogenito si hanno certe notizie. A nostro avviso, la sua linea sarebbesi proseguita in Ugone, da cui un Arduino — *Arduinus filius Ugonis, filii Ottonis* — Carta 9 giugno 1109.

Ardoino re ebbe un fratel maggiore di nome Amedeo, del quale si ha sicuro cenno nella scomunica del vescovo d'Ivrea contro Ardoino; ma della sua discendenza non ci resta alcun indizio, escluso essendo dalla cronologia che possa esser di lui figlia la Berta accennata nel documento riferito dal Provana, che donò al monastero della Novalesa beni posti in Obiate, frazione di S. Pietro Mosezzo, in cui possedevano i di lei genitori (2).

A nostro avviso, fu figlia di Amedeo, figlio del marchese Anscario e di Gontilda.

---

(1) *Memorie della gran contessa Matilde*, p. 404, Lucca 1756, stamperia Giustini.

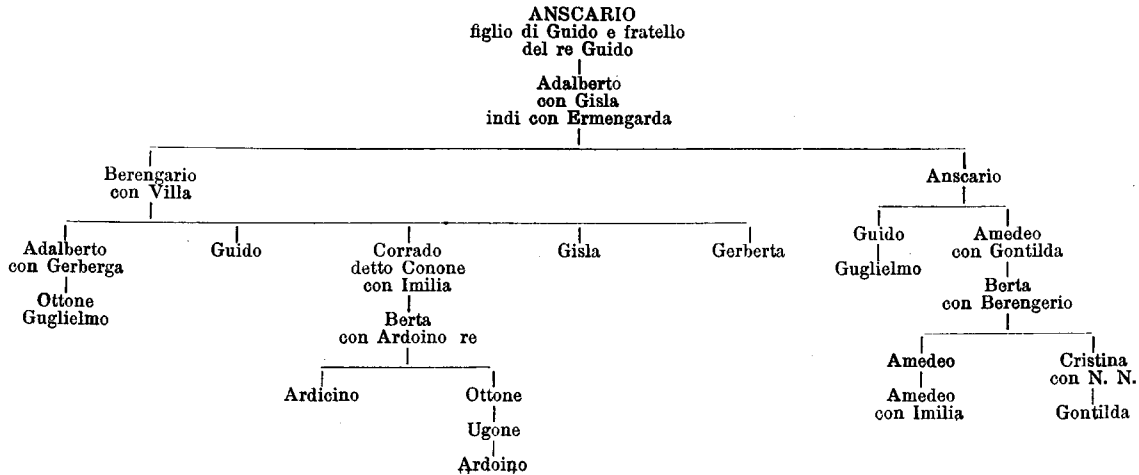
(2) Op. cit., doc. n. 32, che ha la data del 31 agosto 1006, e richiama la suddetta liberalità.

E dalla carta del 15 marzo 1013 si può congetturare, che la detta Berta sposasse un Berengerio, forse di Casterno in Lombardia, da cui un Amedeo e Cristina. Questa Cristina colla figlia Gontilda (nome della bisava) cedè colla detta carta ai canonici di Novara una metà delle Corti che possedeva in Mosezzo, Carpignano e Vicolungo; ed il figlio di Amedeo colla moglie Imilia, figlia di Vifredo della città di Milano, viventi entrambi colla legge longobarda, vendettero il 9 ottobre 1050 molti beni posti nel territorio e castello di Casterno, e nelle diocesi di Bergamo e Vercelli (1).

---

(1) Casterno è or frazione di Rebecco, provincia di Milano, mandamento di Abbiategrasso. Il documento ci fu procurato dal chiarissimo prof. Cerruti prefetto dell'Ambrosiana di Milano.

Genealogia dei Marchesi d'Ivrea.



CAPITOLO II.

Gli Ardoini.

Gli Ardioni, Franchi di origine, scesero in Italia poveri militi al seguito dei Carolingi, verso il fine del secolo IX.

La cronaca della Novalesa (1) corroborata da altri documenti, ci somministra alcuni essenziali dati intorno ad essi.

Valendosi della tradizione, il cronista narra, che due fratelli, Roggero ed Ardoino, figli secondo la comune opinione di Ardoino o Ardio (2), ed un loro cliente di nome Alineo (3), avendo dissipato le loro sostanze, vennero in

(1) Il Cronista della Novalesa si ritiene un monaco del monastero di Breme, nativo dello stesso luogo.

MALASPINA, *Sulla patria e sull'età del cronografo Novalense.* Tortona, 1816, tip. Massa.

(2) Sugli ascendenti di Roggero e di Ardoino vedansi le indagini del TERRANEO, op. cit., cap. 13 e 14.

(3) Secondo l'Adriani, Alineo sarebbe il progenitore dei Signori di Sermatorio, Marzano e Montefalcone, da cui i Salmatoris di Cherasco, famiglia or estinta. *Famiglie nobili della Monarchia di Savoia*, vol. II, p. 991 e seguenti.

Italia, ed essendosi posti al servizio di nobili potenti, in breve si arricchirono. Fra loro avevano stretto il patto, che se taluno fosse pervenuto ad alto grado, dovessero gli altri prestargli aiuto e servire alla sua fortuna.

Che Roggero ed Ardoino fossero di illustre prosapia e che avessero già qualche signoria in Francia, il Terraneo lo desume dall'aver condotto seco in Italia Alineo loro cliente, ossia vassallo, cosa propria soltanto dei re, dei conti e dei prelati (1).

Appiè delle Alpi, fra Cuneo e Saluzzo, esisteva un contado detto Auriate, di cui si ha una prima memoria in carta dell'876 (2); e successivamente nel diploma di Ottone II, del 18 febbraio 981, col quale conferma beni e diritti all'insigne monastero di s. Benedetto *ad Leonem* di Brescia posti in diversi luoghi, fra quali in *Taurinensi Auriade*, ossia in Auriate, che a quel tempo trovavasi compreso nel contado Torinese, stati confermati da Arrigo VI col diploma del 1194.

Secondo il Durandi, codesto contado era circoscritto ad occidente dal Colle delle Finestre, al nord-ovest dal Colle di Tenda, e si estendeva per la catena delle Alpi insino al Monviso, d'onde il Po lo divideva verso tramontana dalla contea di Torino sino al rivo Ricciardo, che proviene dalle colline di Sommariva Perno, Baldissero, Montaldo e Monte Roero, ed unito al Mellea discende e mette capo nel Po, al sud-ovest di Carmagnola.

Questo torrente anticamente scaricavasi più superior-

---

(1) *Famiglie nobili,* ecc., tom. 1°, pag. 90.

(2) *In Comitatu Auratensi duæ Cortes, quarum una vocatur Cortevilla* (forse Cortemiglia) *et alia Catenaniga* (Astagnaretta o S. Rocco, in vicinanza di Cuneo).

Ad una contessa di Auriate si attribuisce la fondazione del monastero di s. Dalmazzo di Pedona, presso l'antica città di Pedona, del quale fu pubblicata la Cronaca nei *M. Hist. Patr.,* tom. 2°, *Scriptorum.*

mente a Lombriasco, ed era limite dei contadi di Torino ed Asti, e per mezzo di altro rivo colla contea d'Alba.

Il Tanaro determinava i confini sino all'influenza dello Stura, che segnava la divisione dal contado di Bredulo sino all'influente del Gesso. I monti poi che si innalzano fra i detti due torrenti costituivano la separazione sino al succitato Colle delle Finestre (1).

Auriate, capoluogo del contado, che or più non esiste, e che trovasi indicato dall'Anonimo Ravennate, geografo del secolo VIII, col titolo di *Civitas Ororiatis* (2), era situato in una valle ad oriente di quella di Demonte su quel di Cuneo. Questo contado era governato da un conte Rodolfo.

Roggero avido di onori, portatosi presso di lui, entrò nelle sue grazie. Vecchio d'anni Rodolfo, più non potendo recarsi ai parlamenti e placiti in Pavia, vi mandava in suo luogo Roggero; e par probabile che l'avesse rivestito della qualità di Visconte.

Ardoino seguitò il fratello, e fu milite dello stesso conte Rodolfo.

Venuto questi a morte, la vedova che ancor era in fresca età, sposava Roggero, che ottenne di succedere nel contado (3).

Dal loro matrimonio, che probabilmente avvenne nei primi anni del secolo X, nacquero due figliuoli, chiamati l'uno col suo nome, l'altro con quello del fratello Ardoino, da cui nacque Manfredo: *Hic enim Mainfredum genuit*; come sta scritto, però con mano diversa, nel ma-

---

(1) Diploma di Arrigo del 1041, e DURANDI, *Piemonte Traspadano*, pag. 100.

(2) ANONYMI RAVENNATIS, *Geographia*, lib. 4°, n. 33.

(3) Secondo il Terraneo, sarebbe verso il 906 che Roggero succedè col titolo comitale al contado di Auriate, e suppone per concessione di Berengario I.

noscritto esistente nell'archivio di Stato torinese, stato pubblicato dal Combetti (1).

Dei fratelli Roggero ed Ardoino, scrive il Pingone (2) che Ardoino figliuolo di Ardio ossia Dodo, occupò nel 910 la città di Torino, scacciandone il marchese Annone; e che nel 924 scacciato pur Ardoino fuor di Torino, andavasi col suo fratello Roggero aggirando intorno a Susa ed alla Novalesa.

I suddetti fratelli figli di Ardoino o Ardio formarono due linee, le cui discendenze si spiegarono nei conti e marchesi di Torino, e nei marchesi e conti di Pavia, dei quali partitamente parleremo.

§ 1.

Gli Ardoini di Torino.

Del primogenito di Roggero, di nome pure Roggero avanti indicato, non si hanno notizie della sua discendenza (3). Chi illustrò la linea, e la proseguì è il secon-

---

(1) *Mon. Hist. Patr.*, tom. v. Se ne fece ristampa in Hannover nel 1846 dal Pertz, *Chronicon Novaliciense ex recensione Bethmanni*, in-8°, p. 108.

(2) *Augusta Taurinorum*, p. 26: *Anno Christi* CMX e XXIV — *Arduinus Ardi sive Dadi filius, Taurinum expulso Annone occupasse....., Ardoinus propulsatus apud Secusiam et Novalitium, Rogerique frater palantes feruntur.*

L'Annone era conte di Torino: precedenti conti, di cui si ha notizia certa furono, Rotperto, C^{a} 8 maggio 827; Suppone nell'880, e Roderto conte del palazzo.

(3) Un Roggero, certo di altra famiglia, figura visconte di Milano in carta dal settembre 901, lo stesso del placito dell'aprile 918. *Rotgerius vicecomes ejusdem mediolanensis civitatis* (Visconte di Berengario I). Nella Cronaca della Novalesa, lib. 5, cap. 28, parlasi di un conte Roggero e di un conte Oberto, *illustres secundum sanguinem sed*

dogenito Ardoino, che ebbe il soprannome di Glabrione, per distinguerlo probabilmente da altri omonimi, attribuitogli dalla mancanza di barba (*Glabrio*, Sbarbato).

Racconta la citata cronaca, che prevalendosi Ardoino dell'abbandono in cui si trovava il monastero della Novalesa per l'occupazione dei Saraceni che lo devastarono, e costrinsero i monaci a fuggire, si impossessò della parte della valle di Susa che ai medesimi apparteneva, per concessioni regie ed imperiali.

Questo fatto è narrato con risentite parole dal cronista: *Arduinus*, egli dice, *vir potens eripit illam* (la valle di Susa) *et nobis tulit* (ai monaci). *Tanta igitur erat plenus vitiis quantum et divitiis, superbia tumidus, carnis suæ voluptatibus subditus, in adquirendis rebus alienis avaritiae faucibus succusus* (1).

Nulla manca a questo ritratto per rendere biasimevole Ardoino, se il livore nello scrittore evidente non apparisse, anche per altra cagione, per avere cioè sollecitato ed ottenuto dal re Lotario in commenda l'Abazia di Breme.

Occupando Ardoino la valle di Susa, come osserva il Terraneo, non potè dire il cronista con verità, che egli la togliesse ai monaci della Novalesa, essendochè già assai prima l'avevano messa in abbandono. E tanto meno potè dirlo inquantochè essi avevano bensì posseduto in quella valle moltissimi fondi e civile giurisdizione su alcune terre della valle di Bardonecchia; non mai nè l'intiero dominio, nè tutta la giurisdizione della valle di Susa (2). Della

---

illustriores secundum stigmata divina, che si fecero monaci dell'ordine di s. Benedetto. Forse è il Roggero della carta del 997, cui Ottone III confermò, *castella et villas ejus in Italia regno positas per suum privilegium.*

(1) Lib. 5, cap. 3 e 20.

(2) Op. cit., P. 1ª, pag. 130. Le concessioni fatte al monastero della Novalesa sono di Carlo Magno del giugno 874, che gli concedè la terza

qual valle abbandonata e deserta, egli prese special cura per farla risorgere, come si può ricavare da una sentenza di Milone vescovo di Torino, promulgata nel 1172, che riferiremo in seguito.

Da Ardoino Glabrione ebbe principio la potenza che la sua discendenza esercitò su questa parte d'Italia, avendo egli estesa la signoria, dapprima limitata ad Auriate, ai comitati di Bredulo (Mondovì) e Torino colla valle di Susa, ed alle contermini contee di Asti, Alba, Albenga e Ventimiglia, che fu incaricato di reggere, per cui assunse il titolo di Marchese. E convien ritenere, che fosse personaggio di molto valore e di ardite intraprese, se nel giro di non molti anni potè allargare in tal guisa i suoi possedimenti, dovuto puranco alle sue benemerenze per aver cooperato alla cacciata dei Saraceni dalla valle di Susa.

Come è narrato dalla cronaca della Novalesa, nella prima metà del secolo x i Saraceni, venuti di bel nuovo in Europa, sbattuti dalla tempesta, secondo la più comune opinione salparono presso Nizza, nel luogo dell'attuale penisola di Sant'Ospizio, detta di Sospiers, che risguarda a settentrione la spiaggia tra Villafranca e l'Eza, dove poi Vittorio Amedeo I fece costrurre una fortezza.

Posto in questo luogo il principal loro quartiere, di là penetrarono nella Borgogna, nel Viennese (1) e nell'alto Piemonte, dove occuparono la valle di Susa, distruggendo il monastero della Novalesa, estendendosi nella valle di Aosta, nella Moriana e nel Vallese; ed ivi pur distrussero nel 939 l'abazia di s. Maurizio, facendosi così padroni del passaggio delle Alpi, ovunque portando lo sterminio e la

---

parte della valle di Susa. Il diploma è datato da Pavia, cui sono sottoscritti fra altri, Ermoardo, Ardinerio e Boso conti: da quest'ultimo forse derivarono i duchi di Spoleto. L'imperatore Lotario col diploma del 10 ottobre 845 diede la valle di Bardonecchia coi castelli.

(1) Dal Viennese furono scacciati da Corrado il Pacifico nel 952.

desolazione. Abbiamo infatti da Flodoardo all'anno 951, che i Saraceni tenevano allora occupati i passaggi delle Alpi in maniera, che chiunque voleva venire dalla Francia o dalla Svizzera in Italia era astretto a pagar loro una tassa in danaro (1).

Nella valle di Susa stabilirono un loro presidio in Frassinere, luogo che tuttora ritiene lo stesso nome, posto superiormente allo stretto che divide Susa da Torino, or compreso nel mandamento di Condove.

Un Aimone viveva a quei tempi partigiano dei Saraceni (2), che pare avesse in un'escursione rapita una leggiadra fanciulla, che gli fu tolta dal maggior comandante (3). Sdegnato di tal sopruso giurò di vendicarsene, e per conseguire il suo intento, si recò dal conte Robaldo in Provenza, promettendo sotto fede di inviolabile segreto di dargli Frassinere nelle mani. A Robaldo non sgradì la proposta, si concertò col fratel suo Guglielmo (4) e richiese in pari tempo il concorso di Ardoino Glabrione, che vi aderì.

Robaldo recossi con molta gente presso il luogo dell'impresa, senza che i soldati nulla sapessero; ed ivi giunto palesò loro il secreto; e si trovarono costretti a combattere non solo per la religione, ma per la vita. Ingaggiatasi una fiera battaglia, i Saraceni furono intieramente distrutti.

Codesto racconto del cronista trova la sua conferma

---

(1) Flodoardo, in *Chr.*; e Muratori, *Annali d'Italia,* anno 951.

(2) *Chron. Noval.*, lib. 5, cap. 18. Ivi si legge, *coetaneus illorum.* Il Carutti lo spiegò, non perchè fosse l'Aimone Saraceno, ma perchè aderisse ai conquistatori. Il Terraneo tradusse il passo. — Un certo Aimone, uno dei Saraceni stessi. Op. cit., P. 1ª, cap. 19.

(3) *Venit quidam potentior illo, subtrait illi.*

(4) La discendenza di Guglielmo si estinse in fine del secolo XII in Garsenda, che sposò Raimondo, sire di Castellar. Menabrea, *Des origines féodales dans les Alpes occidentales*, P. 2ª, p. 172.

nella storia e nella tradizione. Robaldo era conte di Forcalquier (1); l'Ardoino è l' Ardoino Glabrione conte di Torino, che a quel tempo signoreggiava parte della valle di Susa da lui occupata, dopochè li monaci della Novalesa ne erano stati scacciati.

Il luogo di Frassinere, *Frascenedelum* della cronaca, da non confondersi col Frassineto di Nizza, indicato in essa diversamente col nome di *Fraxinetum* (2), è come si disse in val di Susa.

Il nome di Robaldo è leggendario nella detta valle. A destra della Dora Riparia, torrente che scorre per la valle fra Villarfocchiardo e Borgone a pochi passi dalla strada nazionale presso il ponte della Giaconera, sorge un sasso che tuttora si chiama il sasso d'Orlando. Innanzi ad esso sta una cascina, oggidì ancor chiamata la cascina di Rolando. La tradizione indica alcunchè di portentoso e strano, che cioè Orlando o Rolando spaccasse colla spada il detto sasso.

Le tradizioni contengono sempre un fondo di verità; e lo spaccare colla spada, indica che Rolando s'impadronisse del forte occupato dai Saraceni e li sconfiggesse. Sotto i nomi corrotti di Orlando e di Rolando, facilmente si riconosce il conte Robaldo della cronaca della Novalesa (3).

---

(1) Piccola città della Francia, compartimento delle basse Alpi (*Forum Calcarium*). Del Robaldo conte o forse di un suo figlio, si ha cenno in carta dell'archivio di s. Ponzio, colla quale fu confermata nel 1004 l'elezione di Giovanni in abate di s. Ponzio. GOFFREDO, p. 159.

(2) Lib. 4, n. 22 e 26 — In carta 12 giugno 1246, Frassinere è detto *Villa Frayseneris*. Il DURANDI nota pure la differenza di parecchi Frassineto che s'incontrano nelle carte medioevali. *Piemonte antico cispadano*, p. 327.

(3) *Les grandes chroniques de France*, riferiscono il fatto ai Paladini di Carlomagno, e propriamente ad Orlando, confondendo le guerre del secolo VIII con quelle del secolo X. Di Robaldo accennano le tradizioni romanzesche francesi sulla cacciata degli Arabi dal mezzodì della Francia. MENABREA, Op. cit., P. 1ª, p. 39.

Assediato e preso il castello di Frassinere, in cui eransi i Saraceni fortificati, valendosi della vittoria i capi della guerresca impresa se ne approfittarono per impedire il loro ritorno e discacciarli definitivamente, inseguendoli nella Moriana, che avevano sin dal 909 occupata coll'espulsione del Vescovo (1).

Nella Moriana presso S. Remigio, a distanza di tre leghe e mezzo ed a tramontana di S. Giovanni di Moriana, su monte chiamato *Mons Aymonis*, che par ricordi il fatto, tuttora si scorge un castello posseduto in tempi non lontani dalla nobile famiglia La Perouse. Il qual monte trovasi indicato nell'atto del 1038, di unione della chiesa vescovile di Moriana a quella di Torino.

Il cronista osserva, che la prosapia dell'Aimone tuttora esisteva a' suoi tempi: *Cujus genus adhuc viget nostris temporibus*. Forse fu dei signori de la Chambre, che esercitavano giurisdizione nella Moriana, nei tempi predetti.

La stessa cronaca fa pur cenno di due Saraceni che erano stati catturati dopo la disfatta e detenuti nel castello presso la chiesa de' ss. Andrea e Clemente, ora della Consolata di Torino, li quali per facilitarsi la fuga appiccarono l'incendio alla suddetta chiesa e monastero, dove stavano ricoverati i monaci della Novalesa recando gravissimi danni (2).

La data della morte di Ardoino Glabrione è incerta. Nella mancanza di accertate prove, il Terraneo la deduce

---

(1) I Saraceni furono pur scacciati dalla valle d'Aosta, e alla loro espulsione contribuì s. Bernardo di Mentone, e nei Saraceni si crede di riconoscere i diavoli scacciati delle leggende. La suddetta valle sotto Berengario II era occupata dagli Italiani, per breve tempo sottratta ai re di Borgogna.

(2) Lib. 5, cap. I. Nei recenti ristauri esterni della chiesa della Consolata si scopersero le fondamenta della torre del Castello, che il Cibrario riteneva potesse essere l'attuale campanile della chiesa. — *Storia di Torino*, vol. 2°, p. 293.

dal seguente fatto narrato dalla cronaca della Novalesa. Ivi si dice che morto verisimilmente nell'anno 972, o nel seguente l'abate Belgerino, ebbe per due anni l'amministrazione del monastero di Breme, per concessione fattagliene da Ardoino Glabrione il preposto Giovanni; il quale nondimeno, lungi dall'essere confermato in abate, fu poi anche rimosso da quel governo, che più degnamente venne conferito al valente ed umile abate Gezone. Dal che ne inferì che quel Giovanni preposito, creato abate da Ardoino, si trovasse deposto da quel grado dopo due anni, cioè nel 974 o nel 975, perchè appunto in quel tempo Ardoino veniva a morte; onde spirando insieme con lui il privilegio di Lotario, i monaci di Breme si eleggessero Gezone in abate, con ottenerne poscia la conferma dall'imperatore Ottone II (1).

Non si conosce il nome, nè a qual famiglia appartenesse la consorte di Ardoino Glabrione. Ma se si può argomentare dal nome dato al primogenito, potrebbe essere della famiglia dei Manfredi, della quale parleremo in seguito.

Altri figli furono Ardoino e Odone. Dall'atto del 1029, in cui il vescovo Alrico ed il marchese Olderico Manfredo suo fratello, raccomandano alle orazioni dei monaci di s. Giusto, cui facevano donazione di beni, le anime delle loro zie paterne (2), si può affermare che Ardoino Glabrione avesse pure figliuole; ma di esse non si conosce il nome, nè con chi si accasassero.

L'Anselda e l'Imilia che si ritennero di lui figlie (3), discendono dall'altro marchese Ardoino conte di Pavia e del palazzo, del ramo secondogenito degli Ardoini figlio di Roggero, come si vedrà in seguito.

---

(1) Op. cit., P. 1ª, cap. 19, p. 158; e *Chr. Nov.*, lib. 5, cap. 23.

(2) *Item Ardoini et item Oddonis patruum nostrorum..... quam pro aviabus, avunculis, amitis, materteris,* etc.

(3) Terraneo, Op. cit., P. 1ª, cap. 21 e 22.

Il Manfredo primogenito sposò Pragarda, figlia di Adalberto o Algeberto, detto anche Azzone, conte e marchese di Reggio e Modena; famiglia a quei tempi illustre e potente, vivente colla legge longobarda.

Il matrimonio di Manfredo con Pragarda ci è indicato dal cronista della Novalesa (1), ed è confermato da una carta di vendita dell'8 marzo 991 di beni posti in S. Donnino (2).

Al fratello chiamato Ardoino deve riferirsi la donazione fatta al monastero di Breme di Cavallerleone, accennata nella bolla del Pontefice Benedetto VIII del febbraio 1014: *Cavallarium etiam cum curte magna et omnibus aliis suis appenditiis, sicut ab Ardoino Marchione pro remedio animae sue matris eidem cœnobio largitum est.* — La qual donazione è pur ricordata nei diplomi di Corrado il Salico e del di lui figlio Arrigo con poche varianti (3). Allo stesso sono da attribuirsi i seguenti figli:

---

(1) Lib. 5, cap. 11. — Ivi si narra che l'Adalberto, ossia Azzone, procurò la fuga della regina Adelaide, vedova di Lotario, da un castello del lago di Garda, ove era assediata, e la ricoverò nel castello di Canossa, in cui rimase tre anni; per cui fu creato da Ottone I conte di Modena e gli diede in isposa la nipote Ildegarda, e gli concedè molti luoghi, fra cui Brescello, ove fondò una badia di monaci.

(2) *Maginfredus marchio filius bone memorie Arduini itemque marchio et Prangarda jugalibus filia bone memorie Adelberto marchio qui professa sum mea lege vivere longobardonum, sed nunc pro ipse vir meus lege vivere videor salicha.*

L'Adelberto ossia Azzone, padre di Pragarda, fece edificare in Canossa la chiesa di sant'Apollonio con 12 canonici; fondazione approvata a richiesta del figlio Tedaldo da Benedetto VII, alli 29 dicembre 976.

(3) *Cavallaria quoque et curte magna cum aliis suis appenditiis, sicut ab Arduino marchione per cartulam offertionis eidem monasterio delegatum est.* Dipl. di Corrado.

Cavalarium quoque et cortem magnam, et alia sua appenditia, sicut ab Arduino marchione per cartulam offersionis eidem monasterio delegatum est. Dipl. di Arrigo.

1° Bosone, che fu conte di Novara.

2° Odone signore di Grignasco, accennato nella carta Ottoniana di confisca del 999: *Odonis de Grignasco et nepotum ejus.*

3° Guido, che fu il progenitore dei marchesi di Romagnano e dei conti di Biandrate; forse il marchese Guido, che la cronaca della Novalesa lo indica nemico di Gezone abate di Breme (1).

Il terzogenito di Glabrione di nome Odone, al pari del fratello Ardoino, donò al monastero di Breme la corte di Colonia ed il castello di Manzano (2), per lo stesso motivo, cioè per il suffragio della sua madre, come è accennato nella bolla di Benedetto VIII del febbraio 1014 (3).

Fu suo figlio Ardoino, indicato nel diploma di Arrigo III del 1045-1046 a Pietro vescovo d'Asti. *Arduinus marchio filius Otonis.* Il quale favorì l'erezione del monastero di S. Michele della Chiusa, vendendo al conte Ugone suo fondatore il sito (4), e donando successivamente al detto monastero Castagneto, Cacia, Breteso e Villerez, chiamato castello, or Villar Almese, colle corti di Maliasso e Salbona.

È l'*Arduinus consobrinus* accennato nella carta del 9 luglio 1029 (5), che taluni ritennero potesse essere l'Ardoino re d'Italia, appartenente ad altra linea.

---

(1) Lib. 5, n. 17.

(2) Colonia è frazione di Sale delle Langhe. Manzano è luogo posto su pendio di colle, quasi rimpetto a Cherasco.

(3) *Cum omnibus suis pertinentiis, quae Oddo marchio per remedio animae suae matri eidem monasterio concedit.*

(4) Nelle bolle di Innocenzo III del 1216 e di Innocenzo IV del 1245 si accenna al prezzo d'acquisto: *Statuto pretio.* V. Provana, *Dissertazione sopra alcuni scrittori dal Monastero di S. Michele della Chiusa.* Torino, Stamperia Reale, 1839, in-4°, p. 38.

(5) *Et omnia illa predia, quae dederunt Manfredus marchio, et Berta ejus uxor, et fratres ejusdem Manfredi, idest Alricus episcopus, et Oddo Comes, et* Arduinus consobrinus eorum, *in Matigo*

Figli di questo Ardoino furono Bosone e Guido ai quali Corrado re di Germania e d'Italia, di cui seguirono probabilmente le sorti — *Fidelissimo nostro Bosoni seu Vuidoni fratribus Arduini marchionis filiis*, — con diploma del 1026 confermò quanto possedevano, e specialmente il castello di Susa, un palazzo in Torino — *domum qui est in Taurino* —; la terza parte di Avigliana, S. Mauro *(Mattengum)*, Pancalieri *(Pulcheradum)*, Sambuy *(Sambuetum)*, Virle, Musinasco, Vigone *(Vicus godonis)*, Revello, Cercenasco, Murello *(Macedellum)*, Barge *(Barigas)*, Caramagna, Romanese (1), Piozzo *(Plautium)*, Magliano *(Madiano)*, Farigliano, Savigliano *(Surbianum)*; la metà di Cinaglio *(Sinae)*, la casa in Asti colle sue pertinenze, Mirado, S. Stefano, Cassiano, le fabbriche di Rocca palatina, Castano *(Casto)*, Priola *(Monte Aurele)*; la metà di Benevello, Cereto, Montelupo *(Argudelus)*, Lequio *(Leuco)*, Albareto della Torre *(Albarctum)*, Rodetto *(Rovetum)*, Bozega, Cerreso o Ceriglio posti fra il Belbo e la piccola Bormida, e di Carignano.

La conferma di questa partizione di terzo indicata nel diploma, posta in correlazione con altra precedente, che accenneremo in seguito, del 31 luglio 1001, ci fa conoscere che i suddetti luoghi erano beni allodiali e facevano parte della successione di Ardoino Glabrione, e che tre figli soltanto lo stesso lasciasse, cioè gli indicati Manfredo, Ardoino e Odone.

Li suddetti Guido e Bosone, *lege viventes salicha*, sono

(S. Mauro) *in Scarnafixio* (Scarnafigi), *in Gasingo* (Gassino) *et in Curte regia et in Taurino civitate intus et foris et siquid alias inveniri potest in aliis locis et fundis et cortibus de terris offersionis eorum.* Dipl. di Arrigo II del 1014 al Monastero della Novalesa di dubbia autenticità.

(1) Esisteva presso la Stura, poco lungi da Fossano, dove il borghetto chiamato ancora Romanese ne indica la posizione.

forse i sottoscritti nella carta di donazione del 1° luglio 1029 ai canonici di s. Salvatore di Torino.

Dei suddetti due figli di Ardoino, forse Bosone estese i suoi possedimenti nel Monregalese. In carta del 1101 di donazione alla chiesa di s. Biagio, costrutta nel luogo di Morozzo, si legge: *Boso filius quondam Robaldi et Wido pater et filius, qui professi sumus natione nostra lege vivere salica offertores et donatores, etc.;* dai quali discenderebbero gli attuali conti di Morozzo della Rocca de' Baldi *(Rocca Robaldi)*.

Al fratello Guido si riferiscono le carte del 1036, 1040 e 1047, di donazione al monastero di Pedona, di beni posti nel suo marchesato, cioè in Roccavione *(Rocca Guidonis)*, in Robilant *(Robaldo)*, in Vernante nella valle del Gesso ed in Pedona: dal che si può congetturare, che costoro siano succeduti nel contado di Auriate (1).

Il Manfredo, primogenito, morì nell'anno 1001. Di lui si ha notizia, ed a lui si attribuisce una donazione fatta ad Alrico ed Anselmo germani, figli del fu Robaldo (2), discendente dall'Alineo, venuto in Italia con Roggero ed Ardoino, come fu accennato, dei castelli e luoghi di Caraglio e Cervere. L'atto seguì nel castello di Caraglio il 5 marzo 984.

Furono suoi figli, Olderico detto Manfredo, Alrico, Oddone, Attone, Ugone e Guidone, i quali sono accennati nella carta di dotazione del monastero di s. Giusto di Susa del 9 luglio 1029 fatta da Olderico detto Manfredo

---

(1) Durandi, op. cit., p. 176.

(2) Un discendente di questo Robaldo, dello stesso nome, fondò colla carta 5 febbraio 1018 il priorato di Cervere, e trovasi sottoscritto quale teste all'atto di vendita del 1021 di Olderico e Berta a Sigifredo prete; ed alla donazione fatta dai suddetti coniugi al monastero dei ss. Solutore, Avventore ed Ottavio. Morì, secondo l'Adriani, di 86 anni.

Un Abellonio di lui fratello fu insigne donatore al monastero di s. Pietro di Savigliano nel 1028. — C. 19 agosto 1029 e 17 settembre 1047.

e Alrico vescovo d'Asti, per vantaggio delle anime proprie, *nec non Oddonis*, *Attonis*, *Ugonis*, *Vidonis fratrum nostrorum*.

Secondo noi deve pur aggiungersi una figlia, l'Anchilia, che fu la consorte di Umberto Biancamano, della quale parleremo a suo luogo.

Olderico Manfredo — *Oldericum qui marchio Manfredum appellatur* — ottenne da Ottone III la conferma del possesso della terza parte di una considerevole quantità di terre nelle valli di Susa, Oulx, Bardonecchia ed in Torino, e della totalità di Vigone *(Vicus godono)*, Virle, Cercenasco, Musinasco e loro dipendenze — *quia nobis fideliter deservivit.* — Ciò risulta dal diploma del 31 luglio 1001; e questa data ci mostra, che il padre Manfredo morì fra i mesi di gennaio e giugno di detto anno.

L'Alrico si dedicò al sacerdozio e fu vescovo d'Asti nel 1008, per favore del re Enrico, che depose il titolare Ottone, per aver seguito la causa del re Ardoino. Elezione che fu disapprovata dall'arcivescovo di Milano Arnolfo, il quale proteggeva il deposto vescovo, e rifiutò di volerlo consacrare. Ma recatosi a Roma lo fu dal Pontefice.

Questo fatto contrario in quei tempi alla pratica ecclesiastica, indispettì talmente l'arcivescovo di Milano, che, indetto un Concilio provinciale di vescovi, suoi diocesani, fulminò la scomunica contro il nuovo vescovo. E non pago delle armi spirituali, assembrato un numeroso esercito, coll'aiuto de' suoi suffraganei, si portò in Asti ove trovavasi Alrico col fratello marchese Olderico, e strinse d'assedio la città, che fu costretta ad arrendersi. Si venne poi alla conciliazione; ma per ottenere l'approvazione della consacrazione, il vescovo Alrico col fratello dovettero assoggettarsi a duri patti.

Secondo il concordato i due fratelli si recarono a Milano, e giunti a tre miglia presso le mura, il vescovo prese fra le mani un libro, ed il marchese un cane in braccio,

come allora si praticava da nobili malfattori, ed a piedi nudi furono condotti sino alla porta della basilica di sant'Ambrogio, ove pubblicamente confessarono i loro peccati. Entrati poi in chiesa il prelato depose sopra l'altar maggiore le insegne dell'ottenuto vescovado, cioè l'anello e la verga, ossia il bastone pastorale, li quali poscia il vescovo riprese col permesso dell'arcivescovo.

Nello stesso tempo il fratello di Alrico donò alla chiesa milanese moltissimi talenti, forse marche d'oro, coi quali poi fu formata una bellissima croce che portavasi nelle principali solennità. Poscia entrambi a piedi nudi passando per mezzo alla città si recarono alla chiesa maggiore di santa Tecla, dove dall'arcivescovo, dal clero e dal popolo furono pacificamente accolti e risguardati (1).

Il vescovo Alrico resse la diocesi sino al 1036, nel qual anno essendosi portato in soccorso d'Ariberto arcivescovo di Milano, in guerra coi Lodigiani, a' cui combattimenti prese parte, riportò una grave ferita che lo trasse a morte. La sua salma, secondo l'Ughelli, venne trasferita a Torino.

Il terzogenito Oddone è indicato nella cronaca della Novalesa qual cospicuo donatore verso il monastero di Breme del luogo di Pollenzo, ove l'abate Gezone stabilì una cella di monaci (2). E si ha pur notizia di altra sua beneficenza nella donazione, datata da Chieri, da lui fatta in giugno 1016 al monastero vecchio di s. Pietro in Torino, di quattro masserizi posti in Rivalta — *Oddo marchio filius quondam Magenfredi itemque marchio, qui professo sum ex natione mea lege vivere salicha.* Ed in altra al monastero della Novalesa, che ci è additata dal seguente

---

(1) Arnulphus, *Hist. Mediol.* lib. I, cap. 18. — Ughelli, op. cit., tom. IV, *In episcop. Astens.* — Giulini, op. cit., vol. 2°, p. 43 e 209. — Terraneo, op. cit., P. 2ª, cap. 5 e 6.

(2) Lib. 5, cap. 29 e 34.

passo — *Gezon Novalesiensis Abbas — Novalesiam restauravit aedificiis — atque ita caenobii dignitate restituta plurimorum piis legatis cumulantur reditus. Extant inter cetera. Odonis et Vindonis* (Guidone di cui infra) *Bertae fratrum donationas non modice* (1). E finalmente nel placito di Chieri del 1016 col titolo di marchese.

Di Attone, altro fratello non si hanno notizie precise. Forse può essere il teste sottoscritto nella donazione di s. Giusto di Susa del 1029 — *Atto testis* — e che da lui discendano Alberto, Attone ed Ainardo signori di Fenile accennati nell'atto del 1041 di concessione al monastero di Cavour di una derivazione d'acqua dal torrente Pellice, alla quale presero parte i suddetti signori che si dicono *parentes;* parola che può riferirsi a vincoli di sangue fra essi e l'Adelaide di Susa, che pur fu donatrice del monastero collo stesso atto (2).

Forse i marchesi di Luserna discendono da questo ramo (3).

L'Ugone, altro figlio di Manfredo, compare cospicuo donatore verso il monastero di S. Michele della Chiusa, del castello e corte di Chivasso; leggendosi nel diploma di conferma di Arrigo III del 1045 — *Quam Ugo marchio ad eundem sanctum et venerabilem locum pro suis anime remedio dedit et tradidit.*

Guido è indicato qual donatore al monastero della Novalesa, come già fu notato; morto nel 1029 (4).

---

(1) *Ex notis Novaliciae - Fratrum* vuol significare, nel caso, cognati di Berta, moglie di Olderico Manfredo. Fu moglie di Odone una Adelaide.

(2) È però carta ritenuta sospetta, appunto per le espressioni *domini Fenilis - parentes,* ed altre.

(3) Un Enrico di Luserna nel 1131 conferma con Manfredo dei marchesi di Romagnano, le donazioni della contessa Adelaide fatte nel 1064 all'abazia di Pinerolo.

(4) Carta 9 luglio 1029.

Suoi figli furono Viberto, ed Ardoino o Ardizzone, che presero parte al placito di Salerano in cui leggesi: *Dum in dei nomine in territorio Salairano ..... in judicio residerent..... videlicet Vuibertus et Arduinus comites hujus comitatus hyporediensis;* Tedeverto diacono della chiesa d'Ivrea, e Pragarda.

Viberto trovasi sottoscritto nella Carta di dotazione di s. Giusto di Susa; ed a lui il re Ardoino concedeva il fisco di Caneva con tutte le sue dipendenze, compresa la valle superiore dell'Orco. Ed a Tedeverto la corte d'Orco, già detta Corte Regia, ed a quel tempo il castello di S. Giorgio, colla selva di Foglizzo e la valle di Clivo, ora Val Brozzo; le quali Enrico imperatore nel 1007 togliendole a Tedeverto fautore di Ardoino donava alla Chiesa vercellese. Da Viberto derivarono i Conti di Valperga, cui può darsi per figlio il controverso Righino, che si dice morto in detto luogo il 15 luglio 1041.

L'Ardoino o Ardizzone sposò Gerberga della famiglia Aleramica figlia di Manfredone. Ed è probabilmente il detto Ardizzone o Ardoino, morto secondochè si asserisce il 3 febbraio del 1069, che l'8 novembre 1066 fece la donazione all'abazia di S. Benigno di Fruttuaria, di alcune sue ragioni in Feletto, Obono, Lezzolo, Vico Gisulfo e delle decime di Lombardore (1). Quest'atto fu stipulato *inter castrum de castello ad montem* (Castellamonte), in cui figurano quali testi Ottone, Aicardo, Gandolfo e Riccardo. Da Ardoino provennero i rami dei conti di Castellamonte e San Martino.

Fu suo figlio Guido, *Guido q. Ardoini*, che diede colla carta 27 febbraio 1095 con altri della famiglia Aleramica, l'investitura del priorato di Vezzolano a Tedolo ed Egidio

---

(1) Obono e Vico Gisolfo son luoghi scomparsi, che esistevano negli attuali territori di Rivarolo e S. Benigno.

sacerdoti (1); ed è pur accennato nel diploma di Arrigo V del 23 marzo 1111; da cui Ardizzone (2).

Olderico. figlio primogenito di Manfredo, sposò nel 1010 Berta figlia di Oberto II dei marchesi della Liguria.

Pragarda si maritò con Opizzone degli Obertenghi, già morto nel 1024.

Coll'atto 6 giugno 1021 seguìto nel castello di None, Olrico Manfredo e Berta, vendettero a Sigifredo prete i vasti possedimenti che avevano in Parma, Piacenza, Pavia, Torino, Vercelli, Acqui, Asti, Auriate, Albenga, Savona e Ventimiglia, del quantitativo di un milione di jugeri, per il prezzo di centomila libbre d'argento di buoni danari (3). Questa cospicua vendita dimostra la vastità dei possessi sparsi, accumulati nella famiglia Arduinica.

Il prete Sigifredo è detto figlio di Adelgisio, probabilmente quell'Adelgisio menzionato nel diploma dell'imperatore Arrigo I del 1014, figlio del vescovo di Vercelli Ingone — *Ansigisi filii Luisonis episcopi*; nomi che si ritengono scorretti, e che debbano leggersi: *Adelgisi filii Ingonis*. E convien supporre, che fosse congiunto in pa-

---

(1) *Ardicio filius quondam Vilielmi et Amedeus germanus ejusdem, et Anselmus atque Otto filii quondam Tetonis seu Otto filius quondam Wifredi, et* Guido *filius q. Arduini et uxores eorum.*

Il barone Manuel crede che i sovr'indicati appartenessero alla famiglia dei conti della Radicata, ma non adduce argomenti persuadenti. Vedi: *Notizie e documenti riguardanti la chiesa e prepositura di Santa Maria di Vezzolano nel Monferrato, illustrate con disegni del conte Edoardo Mella. Miscellanea di Storia Italiana*, tom. 1°, pagina 255.

(2) *Guido comes filius quondam Ardicionis de Canavisse et Citaflos uxor ejus filia Azonis Capitanei* (della famiglia d'Este), *seu Guillelmus, Martinus atque Ubertus germani filii quondam Ardicionis comitis et nepotes predicti Guidonis.* — Carta 22 marzo 1140.

(3) All'atto sono sottoscritti Cuniberto, altro Cuniberto e Guglielmo di legge salica, e Robaldo, Alberto, Gisulfo e Riccardo testi. Un Riccardo è indicato nella precedente carta 8 novembre 1066.

rentela colla Berta per avere, nella fondazione da lui fatta all'altare della Trinità nella chiesa di s. Giovanni di Torino coll'atto 25 dicembre 1035, di un collegio di canonici; e successivamente facendo donazione coll'atto 28 giugno 1037 al monastero di s. Giusto di Susa di una corte che possedeva in Volvera su quel di Pinerolo — *loco et feudo Volvera* — dichiarato che vi addiveniva per il vantaggio delle anime di Olderico detto Manfredo, della sua consorte Berta e di Alderico vescovo d'Asti. *Pro mercede et remedium bone memorie Alderici qui fuit episcopus, et bone memorie Maginfredi, et iamdicte Berte comitisse, mercedem.*

La parentela potrebbe derivare dall'aver Ardoino Glabrione sposato donna della famiglia dei Manfredi, alla quale apparteneva Ingone avo di Sigifredo, come lo fa supporre il nome di Manfredo dato al primogenito (1).

Olderico, Manfredo e Berta esercitarono in Torino una grande autorità, che seppero accrescere colle beneficenze; fra cui la fondazione dei monasteri di Caramagna (2) e di s. Giusto di Susa (3), e le dotazioni di diverse basiliche di Torino (4).

Da carta del 1031 risulta che avevano un palazzo in

---

(1) Forse il luogo di Sanfrè or Comune del circondario d'Alba, mandamento di Sommariva del Bosco, il *castrum Sigifredi* della carta 9 febbraio 1151, ebbe origine dal detto prete Sigifredo.

(2) Nell'atto di fondazione e dotazione di Caramagna del 28 maggio 1028, sono sottoscritti quali testi: *Widoni Ettendoni, Almani atque Adelrici lege viventes salicha testes.*

(3) Nella dotazione di s. Giusto di Susa, 9 luglio 1029, son sottoscritti Giovanni e Olderico di legge romana, Viberto conte e Hudone di legge salica, Belezone, Alberto e Attone testi. Fu confermata dall'imperatore Corrado col diploma 19 dicembre 1038.

(4) Nelle donazioni del 1° luglio 1028 ai canonici delle basiliche del Salvatore, di santa Maria e di s. Giovanni in Torino, sono sottoscritti: Girberto di legge romana, Lindone, Pepino e Bosone di legge salica; Odone e Eimerico testi.

Torino — *Actum in palacio domini Magnifredi marchionis in civitate taurinensi* — (1) magnificamente ornato, come è indicato da Pietro Diacono. *Domus ejus aureis ac blatheis ornatibus tamquam regale palatium* (2).

E dalla carta del 1033 consta, che occupavano il castello a porta Susa. — *Actum infra civitatem Taurini seu intus Castro quod est desuper portam susina posito* (3).

Dal loro matrimonio ebbero numerosa prole. L'annalista sassone accenna ad un figlio chiamato conte di Monte Bardone. Discorrendo del matrimonio di Arrigo IV con Berta, figliuola d'Oddone marchese d'Italia e della contessa Adelaide, di cui infra, egli narra che la sposa era figlia di Adelaide — *Quae soror erat comitis qui agnominatus est de Monte Bardonis in Italia, et Immulae* (Imilia) *seu Irmingardis* (4). Dal monte Bardone ne venne il nome di Bardonecchia al paese di val di Susa (5), come pur ritiene il Terraneo.

Nè fu il solo figlio, al dire del detto Terraneo, deducendolo da due carte: di fondazione del monastero di

(1) Terraneo, op. cit., P. 2ª, p. 195.

(2) Op. cit., tom. 3, p. 89, cap. 15.

(3) Op. cit., P. 2ª, p. 204.

(4) *Annal. Sax.*, apud Ecard *Hist. med. ævi,* tom. 1, col. 496.

(5) La valle di Bardonecchia, estrema parte di quella di Susa, è rammentata in carta 10 ottobre 845 — *Valle Bardoniscam cum castello ibidem sito, cujus vocabulum est Diobia* —, e si accennano quali dipendenze Diobiasca, Arneasca e Allonica.

Nella carta del 1029 di dotazione al monastero di s. Giusto di Susa, è accennato fra altri luoghi della valle di Susa, Bardonesca. Il monte Bardone è il colle de la Roue, giogo della Rota, ove in costa della montagna sta l'odierno villaggio de la Roue e le rovine poco di sotto del castello di Bramefond. Nella cronaca della Novalesa, lib. 3, n. 27, è accennato, *Vallem Bardoniscam cum castro Bardino.*

È da notarsi che un monte degli Appennini è pur chiamato monte Bardone, che era il passo tra il Parmigiano e la Toscana, or detto della Cisa. Tononi, *Gregorio VII e i Piacentini*, 1046-1085, pag. 98 e seguenti. Piacenza, tip. Solari 1885.

Caramagna, in cui si legge: *Tam pro anima eorum supra jugalibus, nostrorumque filiis et filiabus*; e di dotazione del monastero di san Giusto di Susa sovr' accennate. E più specialmente dalla carta di donazione di Oddone e Adelaide del 1057 in cui si legge: *Ego Odo et uxor mea Adelaxia..... pro redemptione animarum nostrarum ex quorum progenie orti sumus..... quorum nomina vocitamus Manfredo et Berta et filiis et filiabus suis..... donamus* (1); perciò crediamo che siano pur da noverarsi altri figli, che ci sono sconosciuti (2) insieme colle figliuole Adelaide, Berta, Imilia ed Ermengarda.

Olderico Manfredo morì nel 1035 o poco prima (3); susseguito cinque anni dopo, cioè verso il 1040 dalla vedova Berta. All'epoca della morte di Olderico pare che fosse vivente il figlio. Il Carutti lo deduce dalla donazione del prete Sigifredo all' altare della Trinità nella cattedrale di s. Giovanni del 25 dicembre 1035 (4); e che sia morto pochi anni dopo, cui succedè l'Adelaide, primogenita delle quattro figlie rimaste.

Delle sorelle di Adelaide, Berta sposava il marchese Teto o Tetone Aleramo. Questa Berta fu tolta dall' oblio dal comm. avv. Desimoni (5) colla scoperta da lui fatta della carta di donazione del 30 settembre 1064 al monastero

---

(1) Terraneo, op. cit., P. 2ª, cap. 23.

(2) Forse fu pur figlio di Manfredo, Arderico vescovo di Vercelli dal 1027 al 1043.

(3) Nella carta del 1035, di cui infra, non essendo più indicato, ma solo la Berta ed i figli, si può indurre che già a quella data fosse morto. In quella del 28 giugno 1037 leggesi: *Bone memorie Maginfredi marchio.*

(4) *Constituo per hunc breve concessionis., eadem medietas Cortis perveniat in potestate domine Berthe Comitisse aut de ejus filio, et domine Adalasie si habuerit etc.*

(5) *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti.* Anno 2°, Genova 1875.

di s. Siro di Genova, dalla contessa Berta figlia di Olderico Manfredo. Ivi si legge: *Berta comitissa quondam Maginfredi et item Maginfredus et... Bonifacius seu Oto clericus germani filii quondam Teto itemque marchio mater et filiis.*

Imilia sposò in prime nozze verso il 1036 Ottone marchese di Suinefort poi duca di Svevia, che aveva ripudiata Matilde figlia di Bolisles duca di Polonia, dalla quale aveva avuto cinque figlie. Morto il marito il 30 settembre 1057, Imilia tolse Egberto marchese di Brunswich, da cui ebbe Egberto e Gertrude che fu madre dell'imperatrice Richezza, moglie di Lotario re di Germania (1).

Mancato il secondo nel 1068, ritornò in Piemonte, e trovasi indicata in due documenti, cioè in carta 24 febbraio 1074, col semplice titolo di contessa, e nella donazione al monastero di Musinasco del 3 dicembre 1077 col titolo di duchessa — *Ducissa vocata* — per il primo marito che aveva il titolo di duca (2). Morì nel 1078.

L'Ermengarda è indicata nella carta del 28 gennaio 1062, a quel tempo già mancata, che sposò Oberto o Obizzo figlio di Oberto II degli Obertenghi.

Passiamo ora alla contessa Adelaide.

Fin qui si ritenne che essa convolasse a triplici nozze; dapprima con Ermanno duca, il quale avendo preso parte alla spedizione di Corrado per ricondurre i Romani all'obbedienza del Papa, cadde vittima in Trento dell'epidemia che fece tanta strage nell'esercito imperiale in luglio 1038.

Indi con Enrico figlio di Guglielmo e fratello di Odone, marchese del Monferrato, de' quali non consta di alcun atto di autorità da loro esercitata, come conti e marchesi di Torino, probabilmente per l'esistenza in vita del fratello.

Infine con Oddone figlio quartogenito di Umberto Bian-

---

(1) Terraneo, op. cit., P. 2ª, cap. 24, 25 e 26.

(2) Alla donazione sono fra altri sottoscritti i marchesi Guglielmo e Guidone della stirpe Aleramica, suoi affini.

camano, da cui proviene la dinastia Sabauda. Il quale Oddone assunse il titolo di marchese, che dinotando superiorità militare, non poteva esser portato dalla consorte Adelaide, sebben governasse lo Stato, che si qualificava soltanto contessa. Gli stranieri lo chiamavano *Marchio de Italia* oppure *Marchio Italorum.*

A combattere l'inveterata opinione dei tre matrimonii di Adelaide, sorse recentemente il cav. Luigi Provana di Collegno (1), il quale propugnò l'esistenza di un'altra Adelaide, figlia pure di Olderico Manfredo, alla quale attribuisce i due primi matrimoni; ed all'Adelaide di Susa quello soltanto con Oddone figlio di Umberto Biancamano, la cui data non si conosce, ma dalla carta del 1051 — *Odo Marchio Dei gratia* — si deduce, che a quell'epoca già era sposo di Adelaide; e da quella del 1057, a favore del monastero di Oulx, risultano già i due suoi figli Pietro e Amedeo (2).

Noi aderiamo in parte alla sua opinione, nell'escludere cioè il matrimonio di Adelaide di Susa coll'Ermanno, non così coll'Enrico secondogenito di Guglielmo marchese di Monferrato.

Il matrimonio di Adelaide con Ermanno di Svevia, si vuol desumere dalla testimonianza del cronista Ermanno Contratto, e dall'annalista sassone, e specialmente dalla carta di donazione, errata nella data, fatta al monastero di s. Stefano di Genova, del 4 luglio 1049, in cui si legge: *Ego Adelaide filia quondam Maginfredi Marchionis bone memorie retinendo et conjux Ermanni dux et Marchio.* Ma il Maginfredo padre, di cui in detta carta, non è l'Olderico Manfredo, bensì il marchese Maginfredo figlio di Man-

---

(1) Pria del Provana ne mosse dubbio il cav. prof. Pietro Vayra, archivista di Stato.

(2) Dei matrimoni di Adelaide contessa — *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina.* — Puntate 17 e 18, Torino 1881-82.